

## **IL SILENZIO DI DIO NELLE PAGINE DI UN GRANDE SCRITTORE YIDDISH**

Del suo romanzo *Shosha*, Isaac Bashevis Singer, premio Nobel nel 1978, dice in prefazione che a nessun titolo vi vuole rappresentare gli ebrei di Polonia negli anni ante-Hitler, ma solo raccontare la storia di alcuni personaggi.

Ciascun lettore ha il diritto di trovare in un libro quel che lo interessa maggiormente. Comincerò, quindi, col dire che in *Shosha* mi ha particolarmente colpito la rappresentazione al vivo di una religiosità e mentalità religiosa, che appare tipica di tanti ebrei di più stretta osservanza, ma poi, in fondo, e in un senso più generale, anche di tanti non ebrei.

Quale religiosità e quale mentalità? Cercherò di darne un'idea citando via via qualche passaggio del romanzo per mettere insieme il tutto pezzo per pezzo.

Il protagonista, Aaron, che narra in prima persona, è figlio di un rabbino. Descrive per brevi cenni la figura del padre: di bassa statura, barba rossa e occhi azzurri, alla bocca una lunga pipa, tutto il giorno seduto a un leggio a studiare il Talmud, a dare spiegazioni e a scrivere commenti.

E subito Aaron aggiunge: “Da quando avevo memoria, lo sentivo ripetere la frase: ‘È proibito’. Tutto ciò che volevo fare costituiva una trasgressione. Non mi era permesso disegnare e dipingere una persona: violava il Secondo Comandamento... Non potevo inventare una storia: rappresentava una menzogna”.

Così lo descrive la madre della giovane Shosha: “Era un caro uomo, un santo. Lo consultavo sulle questioni della legge religiosa. Non guardava nemmeno le donne. Quando entravo, si voltava. Stava sempre davanti al leggio. Certi libroni, come in una casa di studio”.

Un fratello del protagonista, Moyshe, è divenuto anch'egli rabbino, sulle orme del loro padre ormai defunto. È più alto, ha una barba bionda stopposa e i riccioli laterali che gli arrivano alle spalle. Viene a Varsavia con la vecchia madre per il matrimonio di Aaron con Shosha.

Alla stazione Aaron vuol farli salire su una carrozzella per portarli ad una pensione tenuta da un pio *chassid* (devoto della tradizione mistico-popolare), dove si mangia cibo rigorosamente *kasher*, cioè puro. Ma il giovane rabbino si rifiuta di salire sul veicolo. Perché mai? “Il sedile potrebbe essere di tessuto misto”. Che si fa, allora? “Dopo una lunga discussione fu deciso che mia madre avrebbe steso il proprio scialle sul sedile”.

Durante il tragitto Moyshe si mette a dondolare e mormorare: recita un salmo, o le preghiere della mattina? Giunti alla pensione, vi trovano, fra gli altri, un uomo anch'egli orante, con lo scialle di preghiera e i filatteri (scatolette contenenti brani biblici in pergamena) legati al braccio e alla fronte.

Il rabbino declina un invito a pranzo presso la famiglia della novella cognata perché non è sicuro che lì il cibo sia rigorosamente *kasher*. Acconsente solo a prendervi un tè e della frutta. Ma poi non è d'accordo che le donne siedano insieme agli uomini: non rientra nella tradizione *chassidica*. La padrona di casa rimedia facendo accomodare gli uomini e le donne di età in due circoli distinti, e lasciando i giovani in piedi.

Quando i personaggi religiosi parlano di quel che accade nel mondo e degli stessi eventi più dolorosi, il ritornello è “Tutto viene dal cielo” oppure “Tutto è destinato”: destinato, s'intende, non da un caso cieco, ma dalla Volontà divina.

“Chi siamo noi per dire a Dio quel ch’Egli deve fare e quando farlo?” esclama, ad un certo punto, il rabbino Moysè, e “come possono delle creature insignificanti come noi, col cervello meschino che abbiamo, comprendere quel che Lui fa?”

L’autore, che si esprime attraverso le parole del protagonista, è senza dubbio uomo di grande sensibilità religiosa. Le risposte che riceve dalla tradizione lo lasciano insoddisfatto, tutto gli appare enigmatico, sicché egli è teso in una ricerca continua.

Il romanzo di cui ho dato cenno, *Shosha*, è di chiara ispirazione autobiografica, per quanto la narrazione comporti varianti notevoli di autentica *fiction*. Si presenta, invece, più strettamente autobiografico *Un ragazzo alla ricerca di Dio*. Ed è qui che sono espressi in maniera più incisiva ed intensa i dubbi dell’autore nel merito della fede tradizionale e tutto il suo tormento di ricerca di un Dio che pare decisamente occultarsi.

In certi momenti di esaltazione Dio pare schiudergli i Suoi segreti, ma in breve subentrano momenti di disperazione. Lasciamo a lui la parola: “La causa della mia malinconia era spesso la stessa, insostenibile pietà per coloro che erano sofferenti e avevano sofferto attraverso tutte le generazioni. Avevo sentito parlare delle crudeltà perpetrate dai cosacchi di Chmielnicki. Avevo letto notizie sull’Inquisizione. Sapevo dei pogrom contro gli ebrei in Russia e Spagna.

“Vivevo in un mondo di crudeltà. Ero tormentato non solo dalle sofferenze degli uomini, ma anche da quelle degli animali, degli uccelli, degli insetti. Leoni, tigri e leopardi dovevano divorare altre creature o morire di fame. I nobili andavano a passeggio nelle foreste e sparavano per puro piacere a cervi, lepri e fagiani.

“Provavo risentimento non solo contro l’uomo, ma anche nei confronti di Dio. Era Lui che aveva fornito gli animali selvaggi di artigli e zanne. Era Lui che aveva fatto dell’uomo una creatura assetata di sangue, pronta a fare violenza a ogni passo.

“Ero un bambino, ma avevo la stessa visione del mondo che ho ancora oggi... un immenso scannatoio, un enorme inferno”.

Torniamo a *Shosha*. Qui un personaggio che conversa col protagonista gli riferisce i discorsi di un loro comune amico, Morris Feitelzohn, filosofo e studioso della cabbala ma non credente.

In tempi di calamità estrema per la Polonia invasa e occupata dagli eserciti di Hitler, nel corso di quelle tristi serate Morris “parlava come non l’avevo mai sentito parlare prima. In lui si era risvegliato il retaggio di generazioni, e scagliava zolfo e lapilli contro l’Onnipotente; al tempo stesso le sue parole avvampavano di fuoco religioso”. (Una indubbia incarnazione letteraria dell’autore, che sembra parlare attraverso di lui in prima persona).

Morris criticava Dio “per tutti i suoi peccati fin dalla Creazione. Sosteneva ancora che tutto l’universo è un gioco, ma questo gioco lo aveva elevato fino a farlo diventare divino.

“La sostanza delle sue parole era che dal momento che Dio sta eternamente in silenzio, noi non Gli dobbiamo nulla.

“La vera religione, affermava, non consisteva nel servire Dio, ma nel farGli dispetto. Se Lui voleva il male, noi dovevamo aspirare al contrario. Se Lui voleva guerre, inquisizioni, crocifissioni, gli Hitler, noi dovevamo volere la giustizia, il chassidismo, la nostra versione della grazia. I Dieci Comandamenti non erano Suoi, ma nostri”.

I romanzi e racconti di Singer che ho letto mi piacciono in modo particolare per la personalità dell’autore così umana, e fin troppo umana, e pur travagliata nella ricerca di Dio; per la ricchezza delle sue esperienze, direi di vario livello, e della sua rappresentazione della vita; e altresì per come egli rivive, dall’interno, quella spiritualità che tradizionalmente appare la più diffusa e tipica della sua gente di origine. Non ultima ragione è la semplicità coinvolgente dello stile, con cui il tutto è vivacemente descritto e raccontato.

Sono libri che non solo mi tengono compagnia, ma di tante cose mi danno una viva immagine, per tante mi edificano, per tante ancora mi pongono problemi di entità non lieve. Questa mia maniera problematica di affrontare gli stessi testi di narrativa mi induce a ricavarne qualche conclusione più personale, che ora sottoporro a chi mi legge, se avrà la pazienza di seguirmi.

Vorrei iniziare col dire che mi edifica assai vedere queste comunità così intensamente concentrate nell'adorazione di Dio e nella preghiera. Il tutto è immerso in un'atmosfera sacrale così fitta, che quasi si taglia col coltello!

Comprendo bene come un attaccamento alle tradizioni costituisca un forte cemento per la coesione interna di una comunità, per la sua stessa sopravvivenza storica. D'altra parte non mi sentirei affatto di condividere quell'ossessione della purità legata a meri comportamenti esteriori.

Mi pare che Gesù abbia confutato una volta per tutte l'idea che l'uomo sia puro per quel che gli entra nel corpo dal di fuori (come i cibi), e non piuttosto per quel che gli esce dalla bocca ad esprimere il suo intimo sentire: ad esempio parole buone, che rivelano buoni sentimenti, o, al contrario, parole cattive che manifestano un'intima cattiveria (Mt. 15, 1-20; Mc. 7, 1-23).

Non mi piacciono affatto quella sessuofobia, né quel predominio del "no" sul "sì": quella segnaletica morale irta di divieti, di "non fare", di "è vietato", di "è peccato", di "attento a te, che come ti muovi ti fulmino!" Pur con tutto il rispetto e la venerazione più profonda, confesso che nella stessa lettura dei Dieci Comandamenti mi disturba non poco il ricorrere, a gusto mio eccessivo, del "non fare questo" e "non fare quest'altro".

Si può dare, invero, un predominio del negativo sul positivo nella stessa etica, la quale non può che uscirne repressa, schiacciata e, per forza di cose, intristita. Mentre tanto più etico mi pare un imperativo che ci sproni ad approfondire la conoscenza, a creare bellezza, a moltiplicare le iniziative di bene: un po' più d'entusiasmo, diamine, e su con la vita!

A questo punto viene a porsi il problema del male, del silenzio di Dio, e ancora della reazione dell'uomo a un tale silenzio: reazione che, al limite, può indurlo a forme di ateismo.

Se però si considera bene, a quale Dio si ribella, soprattutto in particolari momenti di umore nero (direi ben giustificato), quel personaggio che dell'autore stesso appare il portavoce più fedele? Mi sembra che lo "zolfo" e i "lapilli" di un Morris abbiano per bersaglio, più che Dio, una certa immagine di Dio: precisamente il Dio del "Tutto viene dal cielo" e "Tutto è destinato", il Dio dalla cui volontà onnipotente, onnipresente, onnioperante ci viene anche ogni male.

Singer sembra contestare un tal Dio, senza con questo pretendere di definire una Divinità che egli sente così profondamente misteriosa e, malgrado tutto, ben reale. Ma Dio è veramente così?

Ci si può chiedere se veramente Egli abbia predisposto che ogni cosa, le stesse cose più terribili, siano come sono di fatto.

Un qualche barlume di risposta ci viene, forse, da certe parole del rabbino Moysè: "Dal momento che Dio ha provocato il vuoto e attenuato la Sua luce al fine di creare il mondo, il Suo volto deve rimanere nascosto. Senza diminuire il potere del Suo fulgore non vi sarebbe libera scelta. La Redenzione non verrà in un colpo solo, ma gradualmente. La guerra di Dio contro Amalek durerà a lungo..."

Qui Dio appare onnipotente nel Suo principio primo e nel finale trionfo del Suo regno, ma non nella situazione di fatto in cui versa questa creazione, che in atto e nel presente appare così condizionata dalle forze del male. Il male nasce dalla volontà libera della creatura, che Dio pone in essere, cui Dio dà consistenza, "diminuendo il potere del Suo fulgore", cioè arretrando, cedendo parte del suo potere.

In altre parole, un certo depotenziamento di Dio – non di Dio in sé nella sua assolutezza, ma della presenza di Dio nel mondo – è nella logica stessa dell’atto creativo: creare è porre in essere creature ben consistenti e, in tutti i sensi, autonome.

“Alla Fine dei Giorni”, aveva detto Moysè un momento prima, “il Signore verrà con il fuoco e con i Suoi cocchi come un turbine per manifestare la Sua ira con furia e il Suo biasimo con fiamme di fuoco”. Tuttavia “i malvagi non si arrenderanno tanto facilmente. Quando Satana si accorge che il suo regno traballa, provoca furore per tutto l’universo”. Invero “vi sono poteri oscuri persino nelle sfere più alte”. E “il maligno possiede enormi poteri”.

Un Dio il cui potere sia limitato in atto non può non aver bisogno dell’aiuto di tutti gli uomini di buona volontà.

In un tale orizzonte, con buona pace dell’amico Morris, “la vera religione” consiste proprio “nel servire Dio”.

Quella volontà che pone in essere il male, le guerre, le inquisizioni, le crocifissioni, gli Hitler non è assolutamente da identificare con la Volontà divina, la quale propriamente vuole solo il bene. Ecco allora che i Dieci Comandamenti, quale simbolo che riassume ogni giustizia, sono in primo luogo di Dio, e poi, certo, anche nostri, ma in quanto ci derivano dalla divina Sorgente di ogni buona ispirazione.

Ho tratto queste conclusioni dalla lettura di un testo che mi auguro di non avere forzato eccessivamente. Comunque sia, la ricchezza di uno scritto non è, forse, nelle stesse reazioni creative che suscita in chi legge?